

SELVA (*Inferno* 13)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

La selva dei suicidi

Il paesaggio del settimo cerchio è orribilmente vario: un fiume di sangue bollente, una macabra selva, un sabbione ardente sotto una pioggia di fuoco. La selva dei suicidi è l'unica dell'inferno, dal momento che quella in cui Dante si è smarrito all'inizio è ancora ambiente terrestre. Più che una foresta di alberi questa è una spessa e distesa sterpaglia che il poeta descrive nei primi versi attraverso una serie di negazioni (tra l'altro un «non» in anafora unisce le prime tre terzine del canto) e la figura retorica della *correctio* con il modulo «non [...] ma»: questa selva è, infatti, fitta, intricata e senza sentieri, le sue fronde non sono verdi ma di colore scuro, i suoi rami non sono lisci ma nodosi e contorti, non ci sono frutti ma spine velenose. Vi fanno il nido e vi spezzano le frasche «le brutte Arpie» (*Inf.*, XIII 10), osceni volatili di virgiliana memoria (cfr. *Eneide*, III 241: «obscaenas [...] volucris»), esseri mostruosamente ibridi con corpo di uccelli rapaci e con visi e colli di donna.

Il paesaggio del tutto inedito e particolarmente sinistro (nessun luogo terrestre può darne un'idea, nemmeno la pur selvaggia Maremma tra Cècina e Corneto) svela progressivamente il suo aspetto mostruoso e orribile: «Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi» (*Inf.*, XIII 37), verso potente costruito a chiasmo con ai due poli gli elementi sostanziali dell'ibrido «uomo-pianta» e con gli accenti che marciano, oltre ai due sostantivi, le voci verbali dell'inattingibile passato della vita terrena («fummo») e dell'eterno presente della dannazione («siam fatti»). Il pur ricordato episodio virgiliano di Polidoro (cfr. *Eneide*, III 19-69) e anche le trasformazioni da uomo a vegetale delle *Metamorfosi* ovidiane (basti in proposito quella di Dafne) tangono ma non illustrano la potente invenzione dantesca. In questa selva infernale, infatti, non ci sono, come nel caso di Polidoro, cadaveri insepolti sui quali crescono arbusti di corniolo e di mirto germogliando dal legno delle lance che avevano trafitto il giovane troiano, né vere e proprie metamorfosi di esseri umani in piante.

L'invenzione dantesca, infatti, non si basa su un procedimento metamorfico, ma generativo e proprio per questo più inquietante (cfr. Bellomo): pertanto un'anima umana già formata e pienamente consapevole di sé stessa si trova a essere dopo la morte seme di un vegetale. Così, una volta destinata da Minosse al settimo cerchio, l'anima di un suicida non si unisce né si trasforma in uno sterpo, ma cresce come tale, dando vita a una creatura mostruosa e straniata che è al contempo uomo e pianta, «un autentico *monstrum*, nato da una radicale manipolazione dei presupposti di base dell'antropologia aristotelico-scolastica» (Pegoretti). Questa nuova creatura «tutta uomo e tutta pianta» (Spitzer), infatti, è un arbusto infruttifero, che però sviluppa anche caratteristiche fisiologiche e psicologiche proprie dell'uomo: in essa non scorre linfa ma sangue, può provare dolore e angoscia e, sebbene con fatica, è in grado di parlare ed emettere gemiti; lo conferma Pietro della Vigna che giura la sua ininterrotta fedeltà a Federico II sulle «nove radici d'esto legno» (*Inf.*, XIII 73), ora divenute il «vero cuore pulsante» che lo tiene eternamente in vita. La selva dei suicidi, allora, è solo in apparenza «fantasmatica e allucinata», perché la sua «antropologia distorta e sfigurata» poggia su una base strettamente naturalistica e biologica, cosicché in questo episodio si ha una delle pagine più compiute del realismo dantesco (Pegoretti).

La selva, dunque, non è un semplice sfondo ma è la vera protagonista di tutto il canto, e a rendere la sua mostruosa terribilità contribuiscono la sintassi nodosa e intricata con frequenti spezzature, le figure retoriche attorcigliate (come per esempio gli iperbati, i poliptoti e i chiasmi), le forme verbali in costruzione negativa, le antitesi e le figure etimologiche, le sinestesie, i rimanti inusuali e preziosi, e l'aspetto fonico aspro e disarmonico ottenuto con serie rimiche paronomastiche e in genere suoni consonantici duri.

Voci di tronco nella selva

Invitato da Virgilio a staccare «qualche fraschetta» (*Inf.*, XIII 29) da un grande arbusto spinoso, Dante scopre che da esso fuoriescono sangue bruno, dunque già in fase di coagulazione, e una voce. I suicidi non hanno nome, ma già dal suo esordio si riconosce che sta parlando Pietro della Vigna: così si firma nei documenti, alcuni dei quali autografi, da lui sottoscritti, mentre è di un periodo successivo – e in questo modo compare nelle rubriche dei tre grandi canzonieri della lirica italiana antica – la forma «Piero de le Vigne» o «Pier de le Vigne», frequentemente usata nei commenti danteschi.

Originario di Capua e non di nobile stirpe, è verosimile che Pietro abbia frequentato l'Università di Bologna dove si laureò in giurisprudenza. Nella cancelleria federiciana entrò inizialmente come notaio con il compito di redigere i documenti, ma soprattutto le lettere e le circolari dell'imperatore. Intorno alla metà di maggio del 1243 risulta insignito del titolo di «imperialis aule protonotarius et regni Sicilie logotheta», cioè era capo dei notai e custode dei sigilli dell'Impero e del *Regnum Siciliae*; come logoteta, una carica di origine bizantina – assunta probabilmente già dal 1239 –, aveva il compito di annunciare ai sudditi i proclami dell'imperatore. Il «glorioso officio» (*Inf.*, XIII 62) ottenuto dimostra che Pietro si guadagnò la fiducia di Federico cosicché per circa vent'anni fu tra i consiglieri più ascoltati e potenti del Regno. Fecero, dunque, scalpore la sua caduta in disgrazia e la sua tragica fine. All'inizio del 1249 (verosimilmente febbraio) Federico lo fece imprigionare a Cremona con l'accusa di tradimento: è probabile che l'accecamento e la morte, forse battendo la testa contro un muro o una colonna, siano avvenuti poche settimane dopo in Toscana dove l'imperatore si stava dirigendo. I motivi della rovina del potente logoteta non sono del tutto chiari e per gli storici moderni non è facile orientarsi tra le fonti, ora innocentiste ora colpevoliste. Nelle carte successive al 1249 Federico II e suo figlio Corrado IV lo chiamano sempre e soltanto «proditor», termine che può alludere a delitti di lesa maestà, ma anche ad altri crimini commessi contro il sovrano o contro lo Stato.

Dante segue la linea innocentista e nelle parole di Pietro non trapela alcuna responsabilità a carico dell'imperatore, del quale dice di aver tenuto «ambo le chiavi / del cor» (*Inf.*, XIII 58-59) e per il quale perse «li sonni e ' polsi», 'il sonno e il battito cardiaco, dunque la vita' (*Inf.*, XIII 63) nell'onesto e fedele esercizio dell'onorevole incarico ricevuto. A suo parere la colpa è dell'invidia degli altri cortigiani, quell'invidia che è plasticamente una meretrice che si annida nelle corti con i suoi occhi seducenti. Essa ha, infatti, determinato le condizioni di una calunniosa e contagiosa diffamazione, qui resa icasticamente con il poliptoto di «infiammare» che esprime la rapida e irresistibile propagazione: «infiammò contra me li animi tutti; / e li 'nfiammati infiammar sì Augusto» (*Inf.*, XIII 67-68). Il verso 72, «ingiusto fece me contra me giusto», costruito a chiasmo, palesa efficacemente la tragedia: il togliersi la vita non è un atto eroico come nell'etica stoica, ma un peccato mortale: tra l'altro nell'ottica dantesca esso è più grave dell'omicidio e della rapina, come dimostra la collocazione dei suicidi più in basso rispetto a quella degli assassini e dei briganti.

Una mesta selva di corpi appesi

Ancora angosciato per aver provocato dolore al dannato quando gli ha spezzato «un ramicel» (*Inf.*, XIII 32), Dante lascia la parola a Virgilio e la guida coinvolge Pietro in una discussione sulla pena dei suicidi e sulla loro condizione dopo il giudizio universale. Il sinolo uomo-pianta, una volta creato, è eterno. Il giorno del giudizio universale anche queste anime, come le altre, andranno per riprendersi il corpo, ma potranno soltanto trascinare nella mesta selva le loro spoglie, che resteranno appiccate al pruno. Corpo e anima si riuniranno, dunque, solo «per accostamento» (Pegoretti). Questa soluzione di una mancata riunione tra l'anima e il suo corpo è unica in tutto l'aldilà dantesco, tanto che ha spinto già i primi commentatori del poema a tentare di dare una spiegazione a una tesi che parve incongruente con il dogma della resurrezione della carne. Intervenne anche un inquisitore francescano

fiorentino, Accursio Bonfantini, del quale sopravvive un'unica chiosa dantesca relativa proprio a questo passo, trādita dal manoscritto Conventi Soppressi J V 8, a f. 130v, che è un codice della tradizione del cosiddetto *Ottimo commento*. Il frate suddivide la pena in positiva che consiste nell'essere nella pianta tormentati dalle arpie e dai demòni, e privativa, che consiste nel desiderio frustrato di riunirsi alla propria carne, e di vederla anzi pendere a lato: anche in questo caso ci sarebbe, pertanto, quell'accrescimento di pena di cui Dante parla nel discorso escatologico di *Inf.*, VI 100-111. I suicidi diventano uomini-pianta e non si rivestiranno del proprio corpo perché lo hanno rifiutato in vita: in questa eccezione che conferma la regola del dogma della resurrezione dei corpi e del loro ricongiungimento alle anime si manifesta ulteriormente l'oltranza radicale del loro gesto estremo e violento che ha rotto indebitamente il legame tra materia e forma che determina l'essere umano (Pegoretti).

Dopo il giudizio universale e per l'eternità, dunque, il girone si trasformerà in una macabra selva di impiccati (Bellomo), con rimando a uno degli oltraggi cui nel Medioevo erano tormentati i cadaveri dei suicidi (un altro diffuso è il trascinamento), e soprattutto alla fine di Giuda Iscariota, raffigurato impiccato nell'aldilà, come per esempio nel *Giudizio universale* del Battistero di Firenze, che sicuramente Dante ha visto.

Caccia nella selva

Improvvisamente la selva si riempie di violenti rumori, di rami spezzati, di animali correnti, di disperate grida. Demòni in forma «di nere cagne, bramosi e correnti» (*Inf.*, XIII 125) inseguono due anime nude e graffiate che nella corsa spezzano convulsamente le frasche, infondendo ulteriore dolore agli uomini-pianta. Uno dei due si nasconde dietro un cespuglio, formando con esso un unico groviglio, ma viene sbranato e fatto a pezzi dalle bestie demoniache. È una scena di caccia di orribile ferocia, resa efficacemente dal tessuto fonosimbolico, in cui si affollano affricate, sibilanti e in genere consonanti dure: «sorpresi», «posta», «bestie», «frasche», «stormire», «sinistra costa» «rosta», «grosso» e simili.

Nella fuga i due spiriti si chiamano tra loro e dai loro nomi, «Lano» e «Iacopo [...] da Santo Andrea», già i commentatori antichi hanno potuto proporre una identificazione: il primo è un ricco senese (Arcolano di Squarcia Maconi) dissipatore delle proprie ingenti sostanze, morto nella battaglia di Pieve al Toppo a pochi km. da Arezzo; il secondo è un padovano, del quale si raccontano pazzie prodigali come l'aver bruciato una sua villa per vedere un grande incendio e l'aver trascorso il tempo, durante una gita sul fiume Brenta, a gettare monete nell'acqua. Non sono prodighi, perché altrimenti sarebbero stati destinati al quarto cerchio, ma scialacquatori, colpa in cui l'elemento determinante è la dissipazione violenta dei propri beni. Per questo sono puniti qui nel cerchio dei violenti.

Torna il silenzio quando Dante e Virgilio si accostano al cespuglio, che ha subito «lo strazio disonesto» (*Inf.*, XIII 140), a causa dell'inutile tentativo di Giacomo di sfuggire alle cagne. Chiede che le fronde disgiunte siano accostate presso il suo sventurato cespuglio e dice di essere un fiorentino – di una città dunque sempre contristata dagli odi e dai conflitti interni – che si è impiccato in casa propria. Come Pietro anche questo suicida non si nomina e i commentatori faticano a identificarlo: potrebbe essere Rocco de' Mozzi, un mercante suicidatosi per bancarotta, oppure Lotto degli Agli, un giudice che si sarebbe ucciso per la vergogna di aver fornito per soldi una sentenza ingiusta. Dante non ha voluto nominare il dannato e dunque è opportuno lasciarlo anonimo, tanto più che l'epigrafico verso finale – «Io fei gibetto a me de le mie case», 'Io feci il mio patibolo (dal francese antico *gibet*) delle mie case' (*Inf.*, XIII 151) – sembra una raccapricciante anticipazione di quello che diventerà questa selva dopo il Giudizio universale.

Inferno XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da neun sentiero era segnato.	3
Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.	6
Non han sì aspri sterpi né sì folti quelle fiere selvagge che 'n odio hanno tra Cecina e Corneto i luoghi còlti.	9
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, che cacciar de le Strofade i Troiani con tristo annunzio di futuro danno.	12
Ali hanno late, e colli e visi umani, piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre; fanno lamenti in su li alberi strani.	15
E 'l buon maestro «Prima che più entre, sappi che sè nel secondo girone», mi cominciò a dire, «e sarai mentre che tu verrai ne l'orribil sabbione.	18
Però riguarda ben; sì vederai cose che torrien fede al mio sermone».	21
Io sentia d'ogne parte trarre guai e non vedea persona che 'l facesse; per ch'io tutto smarrito m'arrestai.	24
Cred' io ch'ei credette ch'io credesse che tante voci uscisser, tra quei bronchi, da gente che per noi si nascondesse.	27
Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi qualche fraschetta d'una d'este piante, li pensier c'hai si faran tutti monchi».	30
Allor porsi la mano un poco avante e colsi un ramicel da un gran pruno; e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».	33
Da che fatto fu poi di sangue bruno, ricominciò a dir: «Perché mi scerpi? non hai tu spinto di pietade alcuno?	36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi: ben dovebb' esser la tua man più pia, se state fossimo anime di serpi».	39
Come d'un stizzo verde ch'arso sia da l'un de' capi, che da l'altro geme e cigola per vento che va via,	42
sì de la scheggia rotta usciva insieme parole e sangue; ond' io lasciai la cima cadere, e stetti come l'uom che teme.	45
«S'elli avesse potuto creder prima», rispuose 'l savio mio, «anima lesa, ciò c'ha veduto pur con la mia rima,	48
non averebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.	51

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo sù, dove tornar li lece». 54

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
perch' io un poco a ragionar m'inveschi. 57

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi, 60

che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi;
fede portai al glorioso offizio,
tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi. 63

La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune e de le corti vizio, 66

infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti. 69

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto. 72

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede». 78

Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»,
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace». 81

Ond' io a lui: «Domandal tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora». 84

Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87

di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega». 90

Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
«Brevemente sarà risposto a voi. 93

Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce. 96

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta. 99

Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra. 102

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
 ma non però ch'alcuna sen rivesta,
 ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie. 105

Qui le strascineremo, e per la mesta
 selva saranno i nostri corpi appesi,
 ciascuno al prun de l'ombra sua molesta». 108

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 credendo ch'altro ne volesse dire,
 quando noi fummo d'un romor sorpresi, 111

similmente a colui che venire
 sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
 ch'ode le bestie, e le frasche stormire. 114

Ed ecco due da la sinistra costa,
 nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 che de la selva rompieno ogni rosta. 117

Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!».
 E l'altro, cui pareva tardar troppo,
 gridava: «Lano, sì non furo accorte 120

le gambe tue a le giostre dal Toppo!».
 E poi che forse li fallia la lena,
 di sé e d'un cespuglio fece un groppo. 123

Di rietro a loro era la selva piena
 di nere cagne, bramose e correnti
 come veltri ch'uscisser di catena. 126

In quel che s'appiattò miser li denti,
 e quel dilaceraro a brano a brano;
 poi sen portar quelle membra dolenti. 129

Presemi allor la mia scorta per mano,
 e menommi al cespuglio che piangea
 per le rotture sanguinenti in vano. 132

«O Iacopo», dicea, «da Santo Andrea,
 che t'è giovato di me fare schermo?
 che colpa ho io de la tua vita rea?». 135

Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
 disse: «Chi fosti, che per tante punte
 soffi con sangue doloroso sermo?». 138

Ed elli a noi: «O anime che giunte
 siete a veder lo strazio disonesto
 c'ha le mie fronde sì da me disgiunte, 141

raccoglietele al piè del tristo cesto.
 I' fui de la città che nel Batista
 mutò 'l primo padrone; ond' ei per questo 144

sempre con l'arte sua la farà trista;
 e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
 rimane ancor di lui alcuna vista, 147

que' cittadin che poi la rifondarno
 sovra 'l cener che d'Attila rimase,
 avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei gibetto a me de le mie case». 151

Bibliografia

- Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Alighieri, D., *Commedia*, volume I, *Inferno*, Chiavacci Leonardi, A.M. (ed.), Milano, Mondadori, 1991.
- Alighieri, D., *Inferno*, Bellomo, S. (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- De Sanctis, F., *Pier delle Vigne* (1855), in Idem, *Saggi critici*, Russo, L. (ed.), Bari, Laterza, 1952, pp. 104-119.
- Spitzer, L., *Il canto XIII dell'«Inferno»* (1942), in Idem, *Studi italiani*, Scarpati, C. (ed.), Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 147-172.
- Bigi, E., *Pietro della Vigna*, in *Enciclopedia dantesca*, consultabile on line all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-della-vigna_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-della-vigna_(Enciclopedia-Dantesca)/)
- Bigi, E., *suicidi*, in *Enciclopedia dantesca*, consultabile on line all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/suicidi_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/suicidi_(Enciclopedia-Dantesca)/)
- Mengaldo, P.V., *Dante Alighieri: Pier della Vigna ('Inf'. XIII 1-78)*, in Idem, *Attraverso la poesia italiana: analisi di testi esemplari*, Roma, Carocci, 2008, pp. 35-43.
- Corrado, M., *L'«Expositione» dantesca di frate Accursio Bonfantini*, in *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma (25-27 ottobre 2010), Malato, E., - Mazzucchi A. (edd.), Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 237-264.
- Boccardo, G.B., *Il bosco delle reticenze. Appunti per una lettura di 'Inferno' XIII*, in «Versants», vol. 58/2, 2011, pp. 109-145.
- Pegoretti, A., *Lettura e interpretazione del canto XIII*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 299-318.

Sitografia

- Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>
- Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>
- Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>
- The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>
- Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>
- Dante's Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>
- Lectura Dantis Metelliana: <https://lecturadantismetelliana.altervista.org/>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Federico Zuccari, *La selva dei suicidi*, 1586-1588, Firenze, Galleria degli Uffizi.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-13/inferno-canto-13-images/>



IMMAGINE 2: London, British Library, ms. Yates Thompson 36, f. 23r.
La selva dei suicidi e degli scialacquatori.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-13/inferno-canto-13-images/>



IMMAGINE 3: Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1102, f. 11r.
Dante spezza un ramoscello nella selva dei suicidi.

Immagine tratta da
https://www.dante.unina.it/idp/public/preview/preview/idMs/304519/returnPath/pagine_manoscritti



IMMAGINE 4: Gustave Doré, illustrazione per il tredicesimo canto dell'*Inferno* (1860-1861). Dante e Virgilio parlano con Pietro della Vigna.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-13/inferno-canto-13-images/>



IMMAGINE 5: Busto di Pietro della Vigna proveniente dalla Porta di Capua (1234-1239), ora al Museo provinciale campano di Capua

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-13/inferno-canto-13-images/>



IMMAGINE 6: Jan van der Straet noto come Giovanni Stradano (Bruges 1523 - Firenze 1605). Gli scialacquatori. Dante raccoglie le fronde spezzate del suicida fiorentino.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-13/inferno-canto-13-images/>



IMMAGINE 7: William Blake, *La caccia degli scialacquatori*, 1824-1827.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-13/inferno-canto-13-images/>



IMMAGINE 8: Firenze, Battistero, Coppo di Marcovaldo, *Giudizio universale* (dettaglio), Giuda impiccato.

Immagine tratta da https://it.wikipedia.org/wiki/Coppo_di_Marcovaldo

